

“Fanciullezza a Montefumo” di Antonio Calitri

scritto da francopanni | 31 Luglio 2013



Prefazione:

*

Fanciullezza a Montefumo, Il libro di un intellettuale italoamericano, originario di Panni, Antonio Calitri, pubblicato per la prima volta nel 1950 dall'editore Gastaldi di Milano, ripercorre l'infanzia del poeta di Panni, emigrato negli Stati Uniti e scomparso nel 1954. ripercorre «le vicende di un mondo incantato, il mondo dell'infanzia dell'autore racchiuso nella dimensione favolosa di un piccolo eden paesano ancora incontaminato. A dispetto della sua ambizione, italiana e “antica”, proprio Fanciullezza a Montefumo si può considerare in una certa misura il più italoamericano tra i libri di Calitri.

..

..

< Fanciullezza a Montefumo cap1>

di Antonio Calitri

*

MONTEFUMO

Montefumo si attaccò, con un ciuffo di case, al dente più alto della cresta di un colle, che guarda il mare a levante, l'Appennino a ponente. Quel ciuffo si allargò e stese su tre quarti della cresta spianata a mezzogiorno, e divenne una vera terrazza ovale di contadini e pastori, devoti al Dio Pane.

I Terrazzani piantarono il loro castello, di cui resta un'ala massiccia e nera, al nord, sull'ultimo dente della cresta rocciosa che, nuda, piega, scende e precipita nella più angusta gola del Cervaro.

La Terrazza, chiusa dai muri delle case attorno, aveva una portella al nord est, sopra un precipizio, Ripa di Sario, ed al sud una porta, con la torretta a fianco, sul pendio dove il paese crescendo, scese a toccare il Piano, a pie' del soprastante Monte Calvario. La portella, sfondata, diè luogo ad un vicioletto che conduce alla via esterna, balcone orientale della Terrazza; la porta e la torretta, demolite, i Terrazzani aprirono le tre vie principali: il Corso, nel mezzo; la Brecciara, a sinistra; i Fossi, a destra, che scendono, convergenti come stecche di ventaglio al largo dell'entrata.

Per me, ragazzo, Montefumo era il più bel paese del mondo, diviso in quattro sezioni: Terrazza, Brecciara, Fossi e Cupone.

La Terrazza, con due chiese agli angoli della lunga piazza, con mezza dozzina di preti, tre medici, due farmacisti, un notaio, due guardie municipali, quattro carabinieri, due botteghe da caffè, un fondaco, tre o quattro palazzotti di signori e di usurai dava lustro ed aria di nobiltà anche ai mestieranti, contadini, spazzini e pezzenti.

La Brecciara era una strada petrosa, con case massicce, sforacchiata da ambo i lati

da vicoletti aperti e ciechi, ballatoi anarchici e insenature tortuose. L'abitavano proprietari agricoltori con cavalli, muli, porci, galline, cassoni pieni di grani e biade, anfore d'olio e botti di vino, solai colmi di provoloni, caci conserve e frutta, che temperavano alquanto il puzzo delle stalle e dei porcili.

I Fossi, dove restava ancora qualche segno di pozze e canali, con file graduate di casette a due piani, erano il quartiere nuovo, abitato da pastori, artigiani e contadini con un certo senso d'igiene e di decenza.

Il Cupone, la parte estrema del paese, era un mucchio di case attaccate e staccate attorno a stradette, vicoli ciottolosi, sotto la Brecciarà, abitate da gente rozza, né povera né ricca laboriosa e quieta, che saliva alla terrazza soltanto la domenica e nei giorni di feste solenni.

In seguito pubblicheremo altri capi

< Fanciullezza a Montefumo cap 2 >

CASA MIA

Io nacqui in alto, sotto la Terrazza, al primo vicoletto che va dalla Brecciarà al Corso, in una casetta bianca tra un palazzotto ed un mulino a secco. Mio padre, conducendomi per mano, diceva: "Quella è la casa dove tu sei nato". Una porta verde in un muro bianco, sopra quattro scale esterne, di fronte ad una insenatura rocciosa, a guisa di antro. Non mi piacque, no!

Mia madre, in quella casa aveva perduto due figli i primi che io avrei voluto vivi fratelli, per amarli ed essere amato da loro.

Quella casa mio padre la dovette vendere, per pagare le spese di corte e per togliersi la tentazione di accoppiare un vicino che, da una finestra, arbitrariamente aperta sul tetto, gettava immondizie. All'imbocco dell'insenatura, un uomo fu trovato ucciso, e quell'uomo, sepolto senza benedizione, si andava a sedere la notte sulle scale della casa dove io ero nato. Tremavo a pensarci, quando dovevo attraversare quel vicoletto all'oscuro per andare al botteghino del Corso a comprare il sale per la mamma ed il tabacco per mio padre.

Passando di là, trovavo seduto sulle scale della mala casa il nano, Francesco Vanni, con un testone enorme, la bocca larga, il naso grosso che si muoveva su e giù. Quel disgraziato, appena mi vedeva, starnutiva e si dava a trampolare con mani e piedi, come una scimmia e, poi, rotolando, minacciava di cadermi addosso, mentre gracchiava: "Aspetta che ti voglio tagliare...!".

Non c'era altra via per andare dal tabaccaio e dal pizzicagnolo a fare le spese e così, la sera dovevo vincere la paura dello spettro dell'ucciso; il giorno dovevo sfuggire dal nano per evitare la castratura. Lo spettro non si fece vedere, ed io presto mi rassiecurai; ma il nano continuava a tormentarmi. Che snervante e abietta afflizione è la paura! Non ne potevo più e decisi di affrontare il nemico.

Un pomeriggio, mentre egli sgrignava per farmi fuggire, mi gli gettai addosso, con una pazza furia di pugni e calci.

"Basta ora; basta!". Il nano non reagiva; se le prendeva ridendo. "Basta! Bravo Plinio il coraggio ce l'hai; così ti voglio; siamo amici".

Diventammo amici davvero; eravamo amici anche quando io mi feci uomo.

< Fanciullezza a Montefumo cap 3 >

BARTOLO L'ANGELO E' VENUTO A VISITARCI

Fuori buio umido e freddo; dentro, la lampada accesa sulla cornice della cappa del camino crepita, palpita e fa danzare le ombre per tutta la casa. In fondo al focolare una bella fiamma iridescente schizza d'oro e rubino il volto della giovine madre che siede, con i piedi poggiati al gradino del focolare.

La madre suona con la bocca e fa saltare sopra le ginocchia la sua pupattole in

fasce e, di tanto in tanto, parla del ragazzino che a destra del focolare, con una manina si tocca la guancia infocata, e con l'altra batte sul trespolo un cucchiaino di zinco.

"Dov'è ora il babbo?".

"È per via, che viene".

"È lontano assai?".

"Non è lontano, è vicino".

Parte della cena brontola nel caldaiolo appeso alto alla catena. La tavola è apparecchiata in mezzo allo stanzone, il cui soffitto è coperto da un'ondeggiante nuvola di fumo.

La pupattola si diverte, ridacchiando ad ogni salto sulle ginocchia della mamma, che sorride ed abbassa gli occhi per rispondere al piccolo impaziente:

"Te l'ho detto che sta per venire".

"Quando?".

"Tra poco; subito".

"Verrà a cavallo?".

"Sì, a cavallo".

Il ragazzino piega la testa e sfoga l'ansia dell'attesa battendo forte il cucchiaino sulla pietra del focolare.

Il babbo sarebbe entrato a cavallo, sotto la nuvola di fumo, ed egli si sarebbe slanciato verso di lui gridando: "Babbo"! e correndo ad abbracciare la gamba del cavallo. Poi, con le mani in alto, il babbo l'avrebbe tirato su, baciato, seduto sulla criniera, sorreggendolo, mentre smontava, sul cavallo e portandolo così, con le mani impigliate nei crini, alla stalla, pel corridoio oscuro. Come tarda a venire!

Ode un colpetto alla porta socchiusa. Oh! il cucchiaino gli resta sospeso a mezz'aria, mentre egli guarda ed interroga la mamma con gli occhi ed il cuore ansiosi.

La madre si fa seria, tace, guardando verso la porta.

S'ode un altro colpetto più sonoro. "Chi è?".

La carità, per amor di Dio!" sospira una vocina di pianto.

"Vieni! entra!".

La porta si apre e dietro la cassapanca, che fa paravento al focolare, s'avanza un leggero zampettio di piedi nudi.

"Avanti! vieni!".

Un ragazzo di circa sei anni, mezzo nudo e magro, con la bocca tremante, aggrinzita dal freddo, i capelli bagnati e i piedi infangati si appressa al focolare e stende la mano: "Per amor di Dio, zia!".

Il bel volto della madre avvampa. Essa si alza impulsivamente, posa la bambina nella culla accosta al muro interno; torna, solleva il poverello sul gradino del focolare e lo fa sedere sul panchetto, coi piedi chiazzati di fango verso il fuoco.

Il ragazzo tremava tutto, battendo i denti, due dei quali molto grossi, separati da una gran fessura, erano sempre in vista, bianchissimi, ed attiravano irresistibilmente gli occhi del più piccolo a destra del focolare.

"Povero figliuolo! Povero figliuolo!" diceva, sospirando sotto voce, la giovine madre e, con uno straccio bagnato che riscaldava al fuoco, gli lavava la faccia, le mani, le gambe e i piedi. Quindi traeva dalla madia un piatto pieno e lo metteva sopra la sedia. "Mangia, figliuolo, mangia! Non ti muovere, Plinio!", Plinio la seguiva con gli occhi la sua mamma che, entrata nella camera da letto, ne usciva con un pezzo di stoffa. La vedeva tagliare, cucire, rapidamente quella stoffa, con occhi tra riso e pianto.

Com'era bella e sollecita!

Quando il poverello fu satollo, gl'infilò un vestitino scuro, lo calzò, gli legò un paio di scarponi neri ai piedi e, messo in un fazzoletto del pane ed altre cose, glielo appese al braccio e "va" gli disse "vai diritto a casa, figliuolo! Come ti

chiami?". "Bartolo".

L'accompagnò fino alla soglia e, tornata al focolare "Plinio, figlio mio!" sospirò prendendoselo nelle braccia, baciandolo e ribaciandolo, con lagrime calde, "Figlio mio!".

Quando lo posò sul gradino del focolare, Plinio aveva paura, non poteva parlare; guardava la mamma e non la vedeva più.

Gli si erano annebbiati gli occhi ed in cuore sospirava il babbo: "E non viene ancora!".

Entrò finalmente, con grande strepito, a cavallo. Che balzo!

Che corsa! Si trovò in alto sulla criniera del cavallo; portato nella stalla, riportato in braccio al padre che, baciando la mamma, disse subito, forte: "Che cos'è? Che cosa è stato?".

"Oh, niente. Guido, niente!" e traendolo col figlio in braccio verso la culla, aggiunse: "Proprio niente. L'angelo è venuto a visitarci". E disse del poverello Bartolo.

< Fanciullezza a Montefumo cap 4 >

STANISLAO E BAIONE

Dirimpetto a casa mia abitava Stanislao, il vetturale, alto, smilzo, allegro, pieno di facezie, che mi faceva credere le cose più strane e se la rideva, guardandomi impuntato e perplesso.

Stanislao aveva una nidiata di bambine coperte di stracci e due ragazzi grandi, con pantaloni larghi e giacchettoni lunghi. Tutti insieme, femminelle e ragazzoni, parevano pollastrelle e galletti inzuppati attorno alla madre Rita, logore le vesti e la faccia di vecchia aggrinzita.

Rita era buona e mi voleva bene. Quando mi scorgeva barcollando presso la soglia, mandava subito le figliette a prendermi; e quelle mi portavano dentro di peso, mi facevano girare attorno, mi palleggiavano come un pupattolo e ridevano con gli occhi lucidi ed appuntati. Poveri occhietti! Quando Rita accatastava sulla pietra del focolare paglia e tutoli per ravvivare il fuoco, affumicati, piangevano.

A brace fatta, i tutoli parevano fusi di ferro rovente, il fumo si alzava sull'arco della porta e se ne usciva per la finestrella; e Rita cominciava a girare sul fuoco un vaglio pieno di granturco, i cui grani crepitavano, schioppettando, saltavano in aria aperti da bollicine bianche. Erano saporiti; colti al balzo; scovati nella cenere. Le gallinelle si muovevano sollecite, qua e là, mettevano i ditini anche nel vaglio arroventato, prendevano gli acini scoppiati e sgranocchiavano continuamente. Ora, pensandoci, mi meraviglio che i bambini abbiano tanta capacità di intendimento, e comincio a fantasticare: "Se fossi nato in alto, in uno dei grandi palazzi di città, e non avessi visto che balie, culle e carrozzelle dorate e quelle cose fra le quali sono cresciuti i cosiddetti signorini; se fossi stato uno dei bambocci portati a spasso, rinvolti e imbacuccati in lane e sete, avrei gioito tanto quanto gioivo attorno a quel fuoco di tutoli fumanti con la paglia?

Se la mamma usciva, le figliette mi venivano a prendere, ed in quell'antro fumoso erano gioia i salti e i capitomboli, i giri e rigiri attorno ad un trespolo, le cavalcate sulla canna bucata che serviva da soffione, i salti dalle sedie e dai sacchi, le risate, gli strilli.

Eravamo a tale giuoco, una volta, e Stanislao entra in casa gettando un'aspra parola che ci parve bestemmia e ci cacciò spauriti in un angolo oscuro. L'aveva col mulo rossigno, non con noi, ma ci fece paura lo stesso; e lì nascosti stemmo zitti, tutt'occhi a guardare. Il mulo non voleva entrare in casa. Stanislao lo tirava per la cavezza a due mani. "Baione, vieni! Vieni, diavolo rosso!". E con un piede puntato al gradino interno della soglia, tirava e tirava.

La mala bestia s'era impuntata, con gli zoccoli al taglio della pietra del limitare e la testa nell'arco della porta, si manteneva rigida, ostinata e sorda, torcendo

gli occhiacci che dicevano: "Stasera non la vincerai!".

Il pover'uomo si guardò d'attorno, stese la mano alla mazza della scopa ed avventò un colpo. Troppo alto; colpì l'arco della porta e ruppe la mazza. Il mulo ammiccò due o tre volte e rimase fermo e duro. Il colpo fallito irritò ancora di più Stanislao che, riattaccata la mano alla cavezza, si diede a strappare rabbiosamente. Tira e strappa, la fune si spezzò, ed egli venne a cadere quasi vicino a noi. Il mulo alzò le orecchie all'arco dell'uscio e non si mosse.

"Alzati! Levati davanti! Accorto ai piccoli!" gridò mio padre dalla strada; e giù due gran botte sulla groppa del mulo.

Il mulo si contrasse sulle gambe di dietro, si accosciò e, socchiudendo gli occhi, si precipitò dentro, correndo diritto alla stalla in fondo all'angolo più oscuro della casa. Mio padre entrò ridendo, con una grossa clava in mano. Stanislao, tutto sconvolto, gli corse incontro e "dammi quella mazza, Guido, per tutti i santi, lo voglio uccidere, prima che faccia crepare me. Lo voglio finire una buona volta!".

"Via, lascia stare! Ti sei fatto male?".

"No, ma non può finir mai bene con quella mala bestia".

Io ero corso alle ginocchia di mio padre, che mi levò in alto mentre diceva al vicino: "Siedi; me lo vuoi vendere?".

"Venderlo! E come farei a guadagnarmi il pane? Baione

vale, vale quanto pesa; è forte, non è cattivo, è capriccioso

come una donna, sventato. Me ne ha fatta una oggi! Se non ho perduto la testa oggi non la perderò mai più. Senti!".

La sentii allora; l'ho sentita altre volte.

Quella mattina, Baione, strigliato e bardato era uscito appresso a Stanislao sbruffando di piacere, sospingendolo col muso dietro le spalle, fino alla locanda, dove un ingegnere aspettava di essere portato a vettura ad Accadia. Legate le valige, una a sinistra e l'altra a destra del basto, l'ingegnere monta Baione, quieto come un agnello. S'avviano. Stanislao tira il mulo a briglia in discesa, fino al Piano. L'ingegnere ch'era un cavallerizzo, vedendo la bestia docile e mansueta, "dammi le briglie!" disse a Stanislao. "Il mulo si comporta meglio di un cavallo trenato".

Per il tratturo della montagna andò diritto e sollecito, senza inciampi. Arrivarono ad Accadia prima di mezzogiorno. L'ingegnere entrò a cavallo nel cortile del suo palazzo e stava per smontare, quando boom!, scoppia una botta; pistola, mortaretto, cannoncino, non so. Allo scoppio Baione s'impenna, da cogli zoccoli ferrati sul primo gradino della scalinata, e via, per venti gradini, salta fino al corridoio e si mette a trottare.

La moglie e le figlie dell'ingegnere gettano grida di spavento al pensiero di vedere l'ingegnere sfracellato. Arriva al corridoio, corre ad afferrare le briglie e comincia, fremendo, a strapparle.

"Calmati!" gli dice l'ingegnere pallido, mentre liscia il collo del mulo con la sinistra. "Mi è venuta buona! Chi poteva pensare! No, non strapazzarlo così! Zitto! Dagli un po' di pane; cerca di disporlo con le buone a scendere!".

Tre ore di grande pazienza per indurlo a scendere non valsero a niente. Carezze, pane, zucchero, acqua e vino non lo persuasero. Baione calava la testa sulla scalinata e rinculava, tremando.

L'ingegnere che consigliava ed aiutava si impazientì anche lui. "Chiudete il portone e tenetevi da parte!". Ed a Stanislao: "Lasciagli le briglie sul collo, ma tienilo fermo fino a che io torno".

Entrò in una stanza e tornò subito con una pistola.

"Lascialo!". Boom!

Il mulo si gettò per le scale e corse a fermarsi davanti al portone del palazzo.

< Fanciullezza a Montefumo cap 5 >

I MIEI PRIMI COMPAGNI, RAFFAELLO

Il mio primo compagno si chiamava Raffaello: un bel visino paffuto e bianco come di cera. In chiesa mi è parso sempre di vederlo tra i puttini di marmo che reggono la mensola dell'altare maggiore.

Morì a cinque anni. Era figliuolo del segretario comunale, un omone che, nelle ore allegre, cantava a gran voce:

"Milano, Milano
che bella città:
si mangia, si beve,
contento si sta".

E, nelle ore agitate, mugghiava come un toro, contro la moglie e i parenti della moglie, sempre livida ed aspra.

Ogni giorno Raffaello scendeva dal soprano a giocare con me, o io salivo a giocare con lui in casa sua, sul pianerottolo e sulle scale. Una sera scendemmo fino al Piano a rincorrere la cavalla di una nostra vicina, per farla ritornare dal pascolo. Il giorno appresso Raffaello non scese, e mia madre non volle che io salissi da lui. "C'è un morbo che afferra i piccoli alla gola e li soffoca a morte. Se Raffaello guarisce, scenderà lui da te".

Tre giorni l'attesi; non venne. Mia madre non mi faceva allontanare un passo dalla sua gonna. Come riuscissi ad evadere non so; salii le scale, entrai, non visto, fino alla camera dove erano in piedi tre o quattro donne. Raffaello era adagiato sui cuscini del letto grande; pallido rantolava con gli occhi chiusi. Sua madre lacrimava guardandolo in silenzio. Il padre si affacciò all'uscio, guardò con gli occhi rossi sul letto, e si ritirò sbruffando forte. Le donne pispigliavano consigli acqua d'orzo, miele, pera.

Quando la signora madre si accorse di me, aveva in mano un pezzetto di pera, che aveva tentato di far succhiare a Raffaello. Fece un gesto strano, che io non capii, e, mi porse il pezzetto di pera. No, no! Feci col capo; ed essa: "Mangiala è buona". "No!" "Mangiala!" "Obbedii; la mangiai; era buona.

Mia madre mi cercava e, vedendomi scendere la scalinata, mi corse incontro, furiosa, con i pugni in testa. "Povera me! Dove sei stato? Ah, povera me! come devo fare?". Io la guardavo stupito, ed essa, strappandosi i capelli, volle saper tutto: com'ero uscito, com'ero salito, com'ero entrato, che avevo visto, che avevo fatto. Quando si arrivò alla pera che la signora mi aveva data, divenne una furia, piangeva e gettava parole grosse all'aria. "Ah, la maledetta! La strozzo, se... Oh zitto; non dire nulla a tuo padre! Nulla!".

Non vidi più il povero Raffaello; il male lo uccise. Molti altri bambini se ne andarono; io la pera la digerii bene.

< Fanciullezza a Montefumo cap 6 >

VITO RECI

Vito era corto e tarchiato, viso tondo e rosso rosso come una mela, capelli ispidi e neri, occhietti pieni di fuoco, assaltava a pugni ed a calci tutto un cerchio di ragazzi, quando se lo mettevano in mezzo e, girando attorno, canticchiavano

"Vito Recì, Recì,
conta fino a dieci!".

Era figlio di un cugino di mia madre, che abitava nella casa accanto alla nostra. Dicevano che avesse il filo alla lingua Balbutiva un poco e diceva reci, invece di dieci.

Quando eravamo soli e buoni, fingendo di volergli correggere quel difetto, mi divertivo a farlo contare. "Vito, conta fino a dieci!" E Vito: "uno, due, tre, ... nove, reci".

"No; dieci devi dire".

"Sì, reci".

Dieci e reci, reci e dieci, rideva con me anche lui. E poi: "Non posso; c'è il filo,

il filo alla lingua. Eccolo, vedi?”. Con la bocca aperta, levava la lingua in su e col dito puntava ad un filo azzurrognolo: “Lo vedi? Me lo toglieranno, se non si spezza da se, come dice mia madre, ed allora... reci, reci!”.

“Dieci, dieci”, e ridevano di nuovo.

Vito fu il secondo mio compagno, ora buono, ora cattivo. Ci bisticciavamo sempre, tutti i giorni. Eppure, con pugni, graffi e calci, quando era finita quella stizza, ci volevamo bene e ci divertivamo insieme. Se io ero imbronciato, Vito mi attirava a se, mostrandomi una pistoletta lunga un dito, che egli teneva nascosta sotto il saccone del suo tettuccio. Diceva di averla vista esplodere da suo zio, che, puntandola con la sinistra, aveva battuto forte con una pietra sul cilindro arrugginito.

Noi, così com'era, andavamo a caccia lo stesso, e tiravamo ai passerotti cinguettanti sui tetti ed affacciati ai buchi nei muri.

Puntavamo l'arma e buum! buum! buum! gridavamo a squarciagola. E quegli uccelletti stupidi non la capivano affatto, continuavano a cantare sui tetti e affacciati ai buchi, finché noi, rauchi dalle strida e irritati, non davamo di piglio ai ciottoli della Brecciara.

E così fu che un giorno di caccia, rompemmo i vetri della finestra del segretario comunale.

“Briganti! assassini! vi faccio arrestare. Chi è stato? Chi è? Dove sono?”.

Corremmo a nascondereci nell'insenatura del vicolo più vicino, e lì, la gran voce del segretario ci arrivava come un tuono che ci faceva tremare. “Briganti!”.

“Tu sei stato” incominciò Vito, con gli occhi gelati dalla paura. “No; sei stato tu” rispondevo io, negando il fatto che m'irritava. Tu, e tu e tu, cominciò il giuoco degli spintoni, dei pugni e graffi, strette e lotte, finché il povero Reci non si decise a scappare con la sua pistola in mano.

La sera, mentre sedevo quieto quieto al focolare, ecco la madre di Vito e Vito stesso, tenuto forte per mano. Vedi Carlina, come me l'ha fatto quel brigantaccio del tuo Plinio!” E scostò con violenza la mano con la quale Vito si copriva la faccia.

“Vedi un po': fronte, occhi, faccia!” Vito nascose la faccia tra le pieghe della gonna di sua madre, e, tempestando coi piedi e strappando la mano, riuscì a scappare.

“Plinio, che hai fatto?”.

“Niente”. E sollevai la testa che avevo piegata per non farla vedere.

“Niente! Sgraffi, lividure, sangue! niente? Poveri voi! Siete cugini, fratelli! Che vergogna!”.

La madre di Vito mi guardava con la bocca aperta, non disse più niente; se ne andò senza dire buona sera. Mia madre mi lavò la faccia, borbottando parole smozzicate che io non capivo. Poi, ricominciò a sgridarmi che non la finiva mai, fintanto che mi addormentai sul seggiolino del focolare.

La mattina appresso Vito, guardandomi, si mise a ridere, ed io: “Vai a prendere la pistola”.

< Fanciullezza a Montefumo cap 7 >

SPETTRI FANTASMI E STREGHE

In un pomeriggio afoso d'estate, un donnone pallido, affannato e senza voce venne a gettarsi sulla sedia accanto alla porta di casa mia. Mia madre corse preoccupata a sorreggerla ed aiutarla per non farla cadere. “Angela, comare mia, che hai? Che è stato?”.

Il donnone non poteva raccogliere la voce; stendeva la mano destra verso il tetto di una casa bassa.

“Là? sì; cos'è? Cos'è stato?”.

“L'ho vista, l'ho vista camminare sul tetto; voleva parlarmi e sono fuggita”.

“Chi era? Che cosa voleva?”.

“Donna Irene viva, viva sul tetto, voleva parlarmi”.

Mia madre si fece pallida e sospirò: “Dunque è vero! l’hanno vista anche prima. Su, su, Angela, gli spiriti, dopo tutto non possono far male”.

Non so che altro dissero tra loro la mia mamma e quel donnone spaurito; io, piccolo com’ero, proprio non credevo che Donna Irene morta, sepolta, andasse a passeggiare sopra i tetti.

< Fanciullezza a Montefumo cap 8>

IL PICCHIO

Vicino a casa nostra abitava zia Anna, la vecchia levatrice, una donnetta tutta rughe, asprigna, sempre allegra, attiva, con piccole bestemmie in bocca, che andava masticando da sola, come pozzetti di gomma, anche per le strade. La dicevano indiavolata, ma era buona, mescolava alle bestemmie molte preghiere.

Zia Anna aveva paura degli spiriti, specialmente quando tornava brilla dalle puerpere che aveva assistito durante il giorno.

Spesso, d’un subito, l’allegria le si trasformava in paura e la cacciava fuori casa, ignuda sul ballatoio.

Il suo tormento, quando non poteva dormire, era un picchio continuo, cadenzato nel camino che, a notte, risuonava per tutta la casa. La vecchierella, vedova e sola, quando non aveva bevuto non lo sentiva o non badava al pic-pic-pic, ma se i fumi del vino le acuivano l’udito, sentiva il picchio, fantasticava e, vinti dalla paura, scappava fuori a chiamare i vicini. “Venite! batte nel camino; venite subito!”.

E i vicini andavano a malincuore ad ascoltare il picchio che si faceva sentire davvero. “Non è nulla; ma se spirito senza pace, chiede soccorso, noi preghiamo e zia Anna farà dire le messe”.

E zia Anna dava messe ai preti.

“Spesso il tarlo, nelle travi del soffitto o dentro i muri corrode e produce un certo rumore che somiglia alle picchiature fatte all’esterno”. Così il libro ed il maestro, dissi una sera a zia Anna ed ai vicini, e conclusi: “Non è spirito, è tarlo”.

“Che tarlo e tarlo, moccioso ancora in fasce; lo vuoi dire a noi che è tarlo? È spirito. Che ne sai tu? E qui cominciavano a fantasticare bugie che le loro fandonie macabre che mi divertivano, sì, ma mi facevano anche tremare.

< Fanciullezza a Montefumo cap 9>

LE TRE FATE FURIE

I racconti più fantasiosi li sentivamo in casa della nonna, le sere che amici e parenti s’accoglievano attorno al gran focolare, animato da ciocchi e tizzoni fiammanti. Bevevano e discorrevano: e noi ragazzi aspettavamo che finissero i loro discorsi seri e cominciassero le storie mirabolanti.

Matteo, il pastore diceva: “Era una notte lunare, luminosa come di giorno. Scendevo per la costa, diretto alla masseria, dove mio fratello mi aspettava. A mezza costa, sento rotolio e bombiti di pietre invisibili sopra di me, attorno, sotto di me. Si sentivano i colpi e gli sbalzi sulle rocce ed il fischio delle pietre che andavano a cadere sopra i noci del fossato. Temendo di esser colpito, cercavo un rifugio, un ronchione per ripararmi, ma là tutto è scoperto. La luna fulgeva ed attorno a me una vera grandine di pietre invisibili. Mi fermo e guardo in alto verso il Castello e la Irella. Che vedo! Tre donne vestite di bianco si rincorrevano, scalpitando come cavalle, sollevando ciottoloni e macigni coi piedi. Tremando nell’anima, le guardai un momento con gli occhi abbagliati e giù, a salti e sbalzi, mi precipitai per il resto della costa. Quando, dalla masseria mi voltai affannato a guardare, erano scomparse.

“Che guardi?” disse mio fratello che si era accorto del mio eccitamento.

“Come, non hai visto e sentito nulla?”.

< >.

Avevo grande ammirazione per i calcoli mentali di mia madre, ma la sua logica diritta e chiara di quella sera mi faceva sussultare di gioia sullo scanno accanto al fuoco, mentre guardavo mio padre colorirsi ed animarsi a poco a poco sulla sedia. La bimba diede uno strillo dalla culla. “Cattivo sogno>> fece mia madre, accorrendo. Mio padre stese la mano e mi carezzò i capelli.

< < Hai sonno? >> < < No, babbo. La mamma ha ragione >>.

< >.

La mattina appresso di buon ora eravamo tutti svegli: le tre sorelline danzavano sul letto, ridendo; mia madre fasciava la piccina; mio padre era all’uscio a guardare il cielo; io accendevo la catasta di legna che avevo fatta sul focolare, quando, alla porta: < >; si presentò il vecchio zio Costanzo, fratello della nonna paterna.

“Zio Costanzo, entra, siediti!>>.

“Vengo dalla chiesa; sono stato alla prima messa; ho pregato, pensando a tè e son venuto. Come stai? Che fai in questi giorni? Cinque figli, non è vero? >>.

< < Ma, zio Costanzo, siediti! >>.

< < No, ho fretta d'andare>> fece il vecchio magro e stecchito, passandosi la mano sulla fronte rugosa e sulla faccia ruvida di peli bianchi. < > .

“Grazie, zio Costanzo, va bene; comincerò ad insaccare stamattina”. Intanto mia madre, posata la bambina era corsa a mettere la sedia dietro lo zio benedetto, ed io non riuscivo ad accendere il fuoco; i fiammiferi mi si spegnevano nella mano tremante.

“No, grazie, Carlina, devo andar via. Guido, ti aspetto; appena sei pronto, vieni!>> E .se ne uscì, umile e dimesso, a passi lenti e leggeri come un’ombra.

Fu mattino di gioia per tutti, anche per la bimba che gorgogliava, contenta, nella culla.

< Fanciullezza a Montefumo cap 27>

LA COMPRA DEL GRANO

Alla fine di ottobre tutta Montefumo odorava di mosto, di vino e di frutta. Ogni casa aveva, in cantina e nelle grotte, nei sottoscala, a piè dei letti ed accosto alle stalle, tini, botti, barili, secchi e brocche pieni di succhi e di fermenti. Le finestre e i balconi di quasi tutte le case erano attraversati da canne e corde, curve dal peso di grappoli d’uva bionda e nera esposta al sole. Da un capo all’altro dei davanzali, attaccati a chiodi vecchi e nuovi, pendevano serti e trecce di peperoni rossi, d’agli, di cipolle, fasci di piante di basilico e d’altre erbe aromatiche.

I balconi erano pieni di piatti, scodelle, conche e tavole di legno, bilanciate sui ferri della ringhiera, rossi, neri e gialli di conserve, estratti, mele cotte, pomidori, fichi e, pendenti ai lati delle imposte, zucche e melloni vari di specie, forme e colori.

Ai prodotti succulenti delle valli e delle coste accorrevano sciami di mosche, ronzanti per le strade, attaccate ai muri, volanti a finestre e balconi e più in alto, sui tetti, dove le massaie le scacciavano, agitando cenci bianchi, mentre rivoltavano gli estratti e le conserve per farle asciugare.

Non c’erano più pezzenti e mendicanti in quei giorni tiepidi e fragranti, che invitavano al riposo. Tutti erano affaccendati a travasare vino, a mettere in assetto la casa colma, a trovare posto nei cantucci per cesti di granturco, sacchi di grano, secchi di patate, che erano ammonticchiate finanche sotto i letti.

Nei poderi delle coste e delle valli i frutteti si colorivano di giallo, di rosso e di cento altre tinte commiste; ed il distacco e lo svolazzo delle foglie cresceva di giorno in giorno, ad ogni sospiro di vento.

Nessuno lavorava di proposito. Gli uomini che andavano in campagna si occupavano,

poche ore soltanto, a pulire ed a preparare il terreno per l'aratura della semina. Colonne di fumo diritte e traverse dai fuochi di stoppie e di frasche in cento luoghi.

Anch'io ero andato tre o quattro giorni a rastrellare stoppie e foglie secche con Marco, il bracciante assiduo nel nostro podere, e mi ero divertito ad accendere ed a spegnere le fiamme con frasconi di rami di quercia, quando il fuoco minacciava d'attaccare il boschetto o la vigna.

L'ultima sera, dopo cena, quando Marco se ne uscì, mio padre disse: < >. Lo guardai intontito. < >. A letto invece del sonno vennero le immagini dei due cugini, stabiliti col loro commercio nelle città e nei paesi circonvicini, e pensai a zio Domenico, il vecchione vestito da contadino, a suo fratello Giuseppe, cieco di un occhio e tutto pancia che, analfabeti tutti e due, avevano mandato i figli a scuola, li avevano iniziati al commercio, aiutati nelle prime imprese, incoraggiati a commerciare all'ingrosso. Ricordavo quel che avevo sentito dire della loro madre. Maria La Zingara, sorella del padre di mio nonno e moglie di un contadino che non volle mai staccarsi dalla creta dell'Avella. Maria La Zingara aveva appresa l'arte di mercatare da suo fratello, morto a trentasei anni, dopo una caduta fatale. Essa si prese il fondaco del fratello e, da sola, andava comprando panni, lino e stracci per le città, lasciando i figli a venderli nei giorni festivi soltanto, perché il padre, che non capiva il giuoco del commercio, si tirava Domenico, Caterina e Giuseppe dietro di sé a vangare la creta dell'Avella.

Mio nonno sapeva leggere, era molto più abile dei suoi cugini in tutto, rinomato per la sua conoscenza commerciale, s'era fatto tavernaio ed invece di mandare i figli a scuola li mandava ad insaccare paglia. Aveva visto più volte Pasquale e Nicola in casa del loro vecchio padre, zio Domenico, quando ci andavo con Mingo, che era loro nipote. Ricordavo che avevano chiesto di chi ero figlio, e che il vecchio aveva risposto, carezzandomi < >.

< >.

La mamma rifiutava, piangeva, obbiettava, ma io seppi insistere con tante buone ragioni e con tanta fede che essa, infine, si lasciò persuadere. Mio padre era gravemente ammalato.

Arrivai al podere al cominciar della notte:cielo stellato, luminoso, e la falce della luna calante sull'Appennino.

Dal fiume saliva un venticello fresco che solleticava le narici.

Il vento della malaria lo chiamavano i contadini.

La rugiada ricominciava a cadere; le stoppie e l'erbe ne erano inumidite.

Sull'aia c'erano due gran cumuli di spighe scartocciate, coperti con lenzuola di canapa impeciata. Appena entrai nella masseria mi impossessai dei fucili di mio padre, che sapevo nascosti a capo della lettiera e rinvoltomi in un gabbano, sedetti sul trespolo presso la soglia, dirimpetto all'aia. Pensavo ai ladri.

Che ladri!

Stringevo ed alzavo il fucile a spalla e miravo ora a destra ora a sinistra ed ora in fondo all'aia, dov'erano ruote di scartocci. Il gracidio delle raganelle che saliva dai pantani presso il torrente e lo strido dei grilli parevano tessuti col bruno velo della notte. Il fruscio delle foglie del gelso a destra della porta, il fischio della civetta nel boschetto, l'abbaio dei cani delle mandrie alla costa mi parevano voci amiche. Rientrai stanco, con gli occhi annebbiati, posai il fucile sulla lettiera e mi ci stesi accanto.

Dormii un sonno interrotto da sveglie, che mi tenevano con gli orecchi tesi, intento a discernere i mutevoli sussurri delle foglie, del fico e del pesco vicino. All'alba ero in piedi, ritto davanti alla porta. Avevo fame, non di pane, cacio ed uova che erano sul sacco accosto alla lettiera; avevo fame d'uva, di fichi, di pesche, su cui mia madre ed il medico avevano messo un assoluto, minaccioso, divieto.

Ed io, tra me e me:< < Mia madre e il medico hanno ragione. Oggi sarò preso dai

tremiti della febbre. Se mangio i fichi chi sa quanto più forte mi verrà il male.
Chi sa" E guardavo a poca distanza i fichi pendenti dal picciuolo morbido, aperti,
la polpa granellata, color di carne, ognuno con la sua stilla di miele alla bocca. <